
Introduzione

di

Bruna Bianchi

I confini, linee tracciate per segnare una differenza e renderla normativa, negli ultimi anni sono stati al centro della riflessione femminista che si è interrogata sul loro significato e sulla possibilità di travalcarli da una prospettiva di genere. Intesi come costruzioni ideologiche che generano identità e definiscono relazioni di potere, i confini – geografici, culturali, religiosi, linguistici, di genere, di specie – sono stati di volta in volta rivelati, attraversati, sfidati.

Sempre presente o sottesa nei saggi pubblicati nella nostra rivista, la riflessione sui confini è stata messa a tema per la prima volta al convegno che DEP ha promosso nel novembre 2017 i cui atti sono raccolti in questo numero speciale. Esso si divide in due parti; la prima è dedicata alle *Esperienze e alle riflessioni*, la seconda alle *Scritture*.

Aprire la prima sezione il saggio di Rada Rada Iveković, *Donne e profughi. Superare i confini*. Dopo un breve quadro delle politiche europee nei confronti di migranti, profughi e richiedenti asilo, l'autrice individua una stretta relazione tra il peggioramento della loro condizione e l'arretramento dei diritti delle donne. In questa fase storica i rifugiati sono dunque i naturali alleati delle donne: "Guardiamo verso il mare, salviamo vite, accogliamo gli altri [...]. Sono la nostra *chance*". Guardare oltre i confini, salvare e accogliere implica la messa in discussione del concetto stesso di nazione, una sfida difficile, una prospettiva quasi impensabile, scrive Iveković – "perché viviamo ancora nella realtà westfaliana, quella delle nazioni" – ma l'orizzonte teorico non può che essere radicale: l'abbattimento di tutti i confini: territoriali, di genere e di specie.

Dobbiamo riconsiderare che cos'è l'"umano". Come non-specie, come non-nazione, non-identità, daremmo agli altri tipi e individui pari opportunità, come a noi stessi: solo allora potremmo anche noi essere salvati, *in quanto gli altri sono al sicuro con noi. In qualche modo, si è in vita prima di essere di questa o quella specie, nazione, di questo o quel genere. L'esistenza precede la qualificazione della speciazione.* [...] Se vogliamo costruire un'Europa aperta e davvero democratica, deve esserci un popolo ("europeo"), costituito *da tutti quelli che sono qua e di quelli che ancora arriveranno*, all'infinito (p. 11).

Verso un approccio *no border* si orienta anche il saggio di Bina Fernandez che rivolge l'attenzione agli "sconfinatori" alle "sconfinatrici" queer, laddove il termine queer è inteso come uno strumento di resistenza ai "regimi del normale". Inserendosi nelle tradizioni anti-identitarie e anti-normative della critica queer di cui Gloria Anzaldúa è stata pioniera, il saggio esplora l'intreccio dei significanti "queer" e "confine", per loro natura instabili – superando così la definizione angu-

sta di persone che attraversano confini internazionali per “fuggire dalla repressione del Sud globale e ottengono la libertà nel Nord globale” – e si interroga sui processi di inclusione, dissidenza, sovversione o normalizzazione che si verificano quando i queer attraversano il confine. Nella parte centrale il saggio ricostruisce alcune parziali vittorie delle lotte LGBTI per il riconoscimento di gender e sessualità come motivi alla base di migrazioni e richieste di asilo e analizza quelle prassi giuridiche che hanno finito per rafforzare il potere omo-nazionalista. Nella parte conclusiva l'autrice argomenta a favore dell'approccio *no border*, come distinto da quello *open borders*. Un approccio queer alle migrazioni, infatti, a parere dell'autrice, dovrebbe ruotare attorno ad una politica di assenza di confini.

Eliminare la ragion d'essere dei confini porta con sé il potenziale di far svanire la nostra paura dello straniero, che si fonda spesso su concezioni del “noi” basate su razza, genere, eterosessualità, classe e nazionalità, contrapposte ad un minaccioso “estraneo”. [...] Forse persino il potenziale di aprirsi a nuove concezioni di “appartenenza” che non siano basate sull'esclusione, che espandano i nostri orizzonti di ciò che è politicamente possibile e moralmente desiderabile (p. 38).

Ma è possibile un mondo senza confini? È quanto si chiede Gayatri Chakravorty Spivak a cui è dedicato il saggio di De Lucia, *Gayatri Chakravorty Spivak: “A Borderless World”?*. Il saggio ripercorre la vita e l'opera dell'esponente del femminismo marxista, nonché teorica di letteratura comparata e autrice di riferimento degli studi post-coloniali a cui si deve la pubblicazione nel 1985 di uno dei saggi fondatori di quegli studi: *Can the Subaltern Speak?* Vissuta sul confine, Chakravorty Spivak si definisce “migrante metropolitana femminista, intellettuale indiana per nascita e studi, statunitense per residenza e lavoro, intellettuale organica al pianeta”. A parere di Spivak, non si può parlare di assenza di confini: “I didn't in fact say that there should be borderlessness. There is no such thing. What I had said is that we should learn to attend to borders”. Stare sui confini, praticarli e infrangerli è quanto ha fatto lei stessa durante la sua vita. È nella cura del confine, conclude De Lucia interpretando il pensiero di Spivak, “nella frequenza con e partecipazione”, che si mette in opera e si rinnova la decostruzione. “L'assenza di confini è un'apertura: bisogna imparare ad averne cura, bisogna disapprenderne l'occupazione”, nella consapevolezza che cura, frequenza, partecipazione ai confini è un lavoro lungo e fatto di attese.

Sul base del pensiero di Spivak, e in particolare sui concetti di “violenza epistemica” e “privilegio epistemico” da lei formulati, nonché sulla riflessione del *black feminism*, si sta sviluppando in America latina il femminismo decoloniale presentato nel saggio di Francesca Casafina, *Modernità, colonialità e genere. Conversazione a più voci dall'America latina*, che analizza in particolare il pensiero di María Lugones.

Sebbene il concetto di intersezionalità (nato con il black feminism) – spiega Casafina – abbia avuto il merito innegabile di mettere in connessione le discriminazioni razziale e sessuale, il concetto di colonialità mette meglio in luce come queste si siano vicendevolmente costruite e imposte nel contesto coloniale: non si tratta, infatti, di varie forme di oppressione che si intersecano e/o sovrappongono l'una con l'altra, si tratta di una stessa radice, quella appunto moderno coloniale razzista di genere” (p. 59).

Il femminismo decoloniale parte dalla premessa di una matrice coloniale della oppressione razziale e di genere, spesso ignorata dalle teorie femministe occidentali, oppressioni che nascono e si impongono insieme. La colonialità, ricordano queste autrici, è l'elemento centrale del sistema mondiale capitalista, il lato oscuro della modernità.

Chiudono questa sezione due saggi di orientamento storiografico, un ambito in cui i *border studies* da una prospettiva di genere hanno ricevuto scarsa attenzione.

I saggi di Dagmar Wernitznig e Marta Verginella analizzano due differenti esperienze di attraversamento dei confini; in un contesto internazionale il primo, periferico e di frontiera il secondo. In *Borders and Prisms of Gender, War, and Politics Then and Now*, Wernitznig si sofferma sul Congresso delle donne per la pace che si tenne all'Aia nella primavera del 1915 dove oltre 1.000 donne autoconvocate provenienti da paesi belligeranti e neutrali si riunirono per parlare di pace. Le deliberazioni approvate in quell'occasione furono poi presentate da due delegazioni ai capi di stato di 13 paesi. Queste pacifiste che in piena guerra attraversarono i confini nazionali e di genere, avventurandosi negli ambiti maschili della diplomazia, violarono anche il codice non scritto della politica di pace e di guerra. Donne senza il diritto di voto, a cui in un primo momento fu negata qualsiasi autorità politica, riuscirono ad avere colloqui con un numero impressionante di personalità politiche europee e la loro azione mediatrice sarebbe stata presa a modello negli anni successivi. Il saggio di Marta Verginella, *La mobilità femminile tra confini politici e nazionali nell'area alto-adriatica tra Ottocento e Novecento*, ricostruisce l'emigrazione femminile transfrontaliera verso i capoluoghi del litorale austriaco: venditrici di pane, domestiche, contrabbandiere, quotidianamente superavano il confine tra città e campagna. Una mobilità che non tardò a causare disagio e diffidenza da parte dell'universo maschile poiché, "se da un lato incrementava le fonti di sostentamento familiare dall'altro sottraeva le donne al controllo della comunità". Anche per la popolazione femminile – conclude Verginella – i confini sono dei *lieux d'épreuve*, come li definisce Étienne Balibar, ovvero luoghi la cui permeabilità è determinata dalla volontà delle comunità che su quei confini vivono e che agiscono in base ai propri interessi sociali ed economici.

Anche il saggio di Augusta Molinari, *Superare i "confini" della scrittura. Corrispondenze femminili e rapporti coniugali in alcuni epistolari contadini della Grande Guerra*, che apre la sezione dedicata alle *Scritture*, si concentra sulle donne contadine. Durante la Grande guerra, infatti, non solo le pacifiste, per lo più donne delle classi medie, vissero esperienze che le portarono a superare confini considerati fino ad allora invalicabili, ma anche le donne delle classi popolari. Le contadine lo fecero attraverso la scrittura. Tenere regolari rapporti epistolari consentì a donne appena alfabetizzate di mantenere e rafforzare i legami coniugali, una risorsa cruciale per sopravvivere al trauma della guerra. Benché la pratica della scrittura avvenisse attraverso forme spesso stereotipate e attingesse ad espressioni tratte dall'oralità, le donne contadine familiarizzarono con la scrittura e la lettura, acquisirono nuove competenze, in particolare la capacità di comunicare sentimenti e stati d'animo. La nuova consapevolezza di sé, il nuovo desiderio di condividere la passione amorosa che emergono dai cinque epistolari presi in esame, mutarono anche il rapporto tra i sessi allentando il dominio patriarcale nella famiglia.

Con i due saggi che seguono, rispettivamente di Anna Scacchi e Margherita Giacobino, l'attenzione si sposta a due ben note scrittrici statunitensi.

Il saggio di Anna Scacchi, *Sconfinamenti: intersezioni di razza, genere, classe e sessualità in Passing di Nella Larsen* traccia un profilo della vita e dell'opera di Larsen, entrambe profondamente segnate “dalla violenza materiale ed epistemica dei confini” e analizza il romanzo *Passing*. Irene, il personaggio che fornisce il punto di vista della narrazione, si interroga sui motivi che hanno spinto Clare, l'amica d'infanzia, a fingere di essere bianca rinunciando al proprio passato e alla propria comunità di origine. Si avvia così una riflessione sui *passers* in cui la linea del colore “mescola e confonde”, invece di separare, e la razza diviene un *floating signifier*, ossia “un segno fluido, performativo, arbitrario e dal significato instabile”.

Ed è proprio l'attraversamento, o meglio l'intersecarsi delle linee di confine tra razza, genere, classe e sessualità nella ricerca identitaria delle protagoniste dei suoi romanzi, che rende l'opera di Larsen, e in particolare *Passing*, particolarmente interessante per una riflessione femminista informata dalla nozione di intersezionalità (p. 108).

È necessario uno sguardo intersezionale, conclude Scacchi, se si vuole evitare di imporre linee di confine e binarismi, come la linea del colore che rende la pluralità identitaria degli Stati Uniti una opposizione binaria.

L'esigenza di non lasciarsi imprigionare entro i confini di una specifica oppressione, ma di riconoscere quello che vi è di comune in tutte le oppressioni, è al centro del pensiero di Audre Lorde, oggetto del saggio di Margherita Giacobino, *Per quelle di noi che vivono sul margine. I confini nel pensiero e nella poetica di Audre Lorde*. Poeta, pensatrice e militante Nera, Audre Lorde ha lasciato una traccia profonda nel pensiero femminista poiché ha anticipato e sviluppato la prospettiva dell'intersezionalità. Ciò che non conosce confini è, in primo luogo, l'oppressione femminile. Le donne, essendo “outsiders”, hanno bisogno l'una dell'altra pur riconoscendosi con le loro differenze.

Esiste per Lorde, un umano, e in specifico un umano femminile, che è più vasto di ogni divisione in esso tracciata, e comprende tutte le possibili differenze, le quali però esistono e vanno riconosciute. Riconoscerle, nominarle, muoversi tra esse e usarle nel modo giusto, significa svolgere bene il proprio lavoro, quello dell'outsider, cioè di colei/colui che non si riconosce nelle divisioni che mirano a servire gli interessi del potere, ma cerca l'integrità e, nel momento stesso in cui nomina e onora le differenze, costruisce connessioni (p. 115).

Definirsi al di sopra e al di fuori di tutte le linee di confine che dividono ed escludono, è il cuore dell'impegno politico di Lorde e del messaggio che ella rivolge alle donne, prima di tutto alle donne Nere e lesbiche, ma anche alle bianche e agli uomini.

Superamento del confine come trasgressione necessaria che permette di instaurare un dialogo tra i percorsi della nostra vita e le nostre radici è al centro del saggio di Jolanda Guardi, *Superare i confini. Trasgressione e travestimento in Hanān aš-Šayḥ Innaha Lundun, ya 'azīzī*. In questo romanzo la scrittrice libanese segue le storie di tre personaggi che cercano di superare i confini della migrazione. Tentano di trovare un loro posto a Londra attraverso il corpo e il linguaggio, e si scontrano con una società che non li accetta. Il romanzo esplora il rapporto tra “identità statica e in movimento, confini e terre di confine, differenza e ibridità”, dimostrando

come si possa aver superato fisicamente un confine, ma essere emotivamente rimasti in patria pur senza desiderare di tornarvi. Un'identità ibrida e senza confini, scrive Guardì, può darsi solamente staccandosi dalla propria cultura, ma non rinnegandola completamente.

Chiude il numero il saggio di Alessandra Consolaro, *Sconfinamenti poetici. Genere e identità nella scrittura hindi delle poete ādivāsī Jacinta Kerketta e Nirmala Putul*, che ci offre in traduzione alcune creazioni poetiche di straordinaria finezza. Nirmalā Putul, di provenienza ādivāsī santālī, scrive sia nella sua lingua nativa che in hindi e bengali. Infermiera, con uno stile ricco di immagini tratte dal mondo della foresta, nelle sue poesie mette in discussione le nozioni di “sviluppo” e di “progresso” su cui poggia la politica neoliberista che ha mercificato l'acqua e le foreste, ha sottratto la terra alle popolazioni tribali, minato la loro cultura riducendole in povertà. Del dolore e della rabbia delle società tribali si fa interprete Jacinta Kerketta (Jasintā Kerkeṭṭā), giornalista originaria di una zona di frontiera fra Jharkhand e Orissa. Queste poete che denunciano, esprimo la propria collera o che con toni commossi evocano la bellezza, i suoni della natura sono donne che hanno travalicato confini. Conclude Consolaro:

È proprio lo sconfinamento, legato all'essere andate in città, all'aver studiato, all'aver scelto una lingua diversa dalla propria lingua madre che le ha rese portavoce delle popolazioni tribali cui appartengono, e allo stesso tempo le ha rese consapevoli dell'inevitabile processo di cambiamento che le proprie culture stanno subendo. L'accesso a una lingua e a una letteratura egemoni le ha messe in grado di cercare di proporre discorsi alternativi a quelli dello stato, dei media e delle agenzie di sviluppo, attraverso un linguaggio fortemente connotato nel genere (p. 152).